

La Repubblica 4 Luglio 2024

Aprilia, la maxi retata voti dal clan e appalti il sindaco in manette In carcere 22 persone.

Ad Aprilia, in un territorio divenuto «meta privilegiata di cosche mafiose di matrice soprattutto calabrese, che nel tempo si sono radicate infiltrandone il tessuto sociale ed economico», 25 arresti alzano il sipario su un'associazione mafiosa importante, capace di condizionare la vita politica ed economica della quinta città più grande del Lazio. Un'organizzazione che ha coinvolto anche lo stesso sindaco, Lanfranco Principi, di Forza Italia, con cui era di recente entrato in rotta di collisione avvicinandosi a FdI, e al vertice del Comune con una coalizione di centrodestra. Principi, ora ai domiciliari, alle elezioni del 2018 si era candidato con i civici e per avere 200 voti avrebbe venduto la sua posizione ricambiando poi il favore: affidamenti dei lavori agli amici, qualche assunzione, pagamenti sbloccati velocemente o anticipati. È la mafia che si sostituisce allo Stato. «Un comune nel comune», come lo chiamano gli stessi indagati. Un fenomeno che suona come un campanello di allarme. Perché come dice il procuratore Francesco Lo Voi, «forse, visti gli imponenti fondi del Pnrr e con il Giubileo alle porte, è importante sottolineare che la mafia c'è e che continua ad adeguarsi ed operare». Ad Aprilia infatti la cosa pubblica era al centro delle mire della banda, anzi delle due bande tecnicamente. Perché se da un lato c'era un «ramo d'azienda» che si occupava dello spaccio, dall'altro c'era l'associazione mafiosa che investiva in attività illegali o anche legali, agevolate però da condotte illecite. Ventidue persone in carcere, due ai domiciliari, due misure interdittive, una sfilza di persone coinvolte tra bassa manovalanza criminale e colletti bianchi e una lista sterminata di reati: corruzione, turbata libertà incanti, traffico di influenze, scambio politico mafioso, spaccio, estorsioni, usura, minacce, intimidazioni, fatti violenti. «Tutte le attività tipiche del 416 bis», spiega il procuratore. La struttura scoperta grazie all'indagine dei Carabinieri e della Dia coordinati dall'aggiunto Ilaria Calò, ruotava intorno a Patrizio Forniti e ai suoi generali: Luca De Luca, Marco Antolini, Ivan Casentini. L'obiettivo era dichiarato: «Mantenere il controllo del territorio di Aprilia... sia relativamente alla microcriminalità» sia per proteggere il loro territorio da «gruppi criminali di ndrangheta (Alvaro e Gallace) o di matrice camorrista (Casalesi)». Il tutto anche grazie alla protezione di «rappresentanti delle forze dell'ordine locali». Tra i tavoli della base operativa, il bar La Primula, venivano pianificate anche «reazioni violente verso i promotori di azioni civili nei loro confronti», come quando il Comune voleva costituirsi in un processo e l'attuale sindaco era intervenuto per evitare di scontrarsi contro «il Capo dei Capi». Le regole del gioco le conoscevano bene. Si parla di personaggi come Sergio Cangemi, che dopo aver studiato alla casa madre calabrese è diventato «storica figura di imprenditore espressione delle consorterie di 'ndrangheta». La mafia di Aprilia infatti dialogava con le famiglie storiche: i Gallace, gli Alvaro, i Casalesi, i Polverino, la locale di Anzio e quella di Nettuno. Non c'è da stupirsi dunque se sono emersi anche rapporti «con il gruppo familiare facente capo

al defunto Enrico Nicoletti, più noto come il cassiere della banda della Magliana». In particolare con il figlio Tony.

Andrea Ossino Clemente Pistilli